
la brigata di "pampurio."

PAGINE E DOCUMENTI DELLA RESISTENZA NEL BOLOGNESE

2° QUADERNO DE "LA LOTTA," - BOLOGNA

ORGANO DELLA FEDERAZIONE BOLOGNESE DEL PARTITO COMUNISTA

NUMERO UNICO

SETTEMBRE 1963

Indice

5. Impegno per il Ventennale della Resistenza *Luciano Bergonzini*
7. La Brigata di "Pampurio,,
Appunti per una storia della
62ª Garibaldi *Giuseppe Brini*
13. Giancarlo Lelli "Pampurio,,
17. La Camera Confederale del Lavoro unitaria di Bologna nella lotta di Liberazione (1944 - 45) *Luigi Arbizzani*
21. La rivendicazione del "Mal tolto ,,
37. Uomini e fatti della Resistenza nelle iscrizioni bolognesi * * *
46. Bologna e provincia: Bandengebiet (Zona infestata dalle bande) * * *
49. I medici dei partigiani *Giuseppe Beltrame*

I medici dei partigiani

Uno degli aspetti della Resistenza che nella documentazione storica o nella prosa, a più largo respiro, del racconto o nella pagina più minuta e diffusa della cronaca ha avuto indubbiamente un posto minore è quello, pur significativo, dell'assistenza sanitaria ai partigiani.

Questa parziale esclusione ha una giustificazione umana facilmente comprensibile quando si consideri la minore suggestività e la più modesta evidenza epistodica che hanno i fatti riferibili alla specifica attività di assistenza ai partigiani feriti o infermi nel confronto di quelli certamente più emozionanti della lotta armata.

L'azione di soccorso è, infatti, il momento conclusivo e spesso inevitabile della lotta e non può avere il rilievo drammatico dello scontro cruento e la memoria di quel momento scolora assai prima del ricordo delle battaglie vissute così che, anche in rapporto ai risultati positivi della lotta, il valore umano e morale di quella azione non risulta nella sua piena evidenza.

Per queste ragioni, che determinano una estrema frammentarietà di notizie ed una assai scarsa documentazione di fatti, tracciare un quadro preciso ed esauriente della vasta, complessa, molteplice e ininterrotta attività di assistenza che si sviluppò nella regione emiliana nel periodo (pur relativamente breve) della lotta di liberazione, appare una impresa di estrema difficoltà; anche perché le vicende relative a questa attività si intrecciano così strettamente agli avvenimenti della lotta armata da divenirne, molto spesso, parte integrante.

Questa memoria non intende proporsi, perciò, che di aprire un capitolo introduttivo allo studio più ampio ed elaborato che, frutto di una indagine minuziosa ed approfondita, esclusivamente lo storiografo informato potrà e saprà compiere.

La storia dell'assistenza sanitaria ai combattenti della Resistenza nell'Emilia ed altrove, storia di dolore, di sofferenza, di sacrificio, è tessuta di una infinita di episodi più o meno salienti ma rappresentati, nella molteplicità dei fatti in cui si frazionano, in complesso coerente di azioni altamente indicative di quella

unità di forze e di ideali che sostanzia tutta la Resistenza. È una storia della quale sono protagonisti cittadini di ogni categoria sociale: operai, contadini, professionisti, artigiani, religiosi, anche industriali; uomini e donne di ogni età (le donne con una partecipazione più appassionata e forse più intensa). È una storia nella quale sono raccolti atti di bontà, di generosità e di coraggio compiuti nei luoghi più imprevedibili: nei casolari dispersi della montagna, nelle cascine delle campagne, allo scoperto lungo i filari delle viti o in mezzo ai campi di grano, nelle case della città, negli ospedali, nei conventi. È una storia così tutta pervasa di uno spirito di fraterna solidarietà, di toccanti prove di umana virtù che solo entro l'arco di una fantasia altamente poetica può essere degnamente rievocata.

Qui cercherò di cogliere esclusivamente alcuni aspetti di interesse più generale, soffermandomi sugli episodi più salienti dell'attività di assistenza organizzata con criteri paramilitari nell'ambito del Comando Unico Militare Emilia-Romagna e delle formazioni di combattimento ad esso collegate.

Un fatto sostanziale, di rilevante interesse generale e politico, caratterizza l'assistenza sanitaria ai partigiani in Emilia. Questo fatto è la partecipazione largamente sentita e ininterrotta della classe medica e di tutte le categorie che compongono il corpo sanitario, all'azione di soccorso dovunque e comunque questa venisse sollecitata, occasionalmente o preordinatamente.

Questa partecipazione notevolmente vasta della classe sanitaria trae origine e si giustifica chiaramente anche per il carattere tipicamente umano e per il contenuto etico sociale che è proprio della professione medica, attività pratica rivolta a lenire le sofferenze e ad intendere quindi, con immediatezza, approfondendone le cause, i bisogni altrui.

Per questo l'ospedale è stato, durante la Resistenza, uno degli ambienti in cui assai tempestivamente ed in forme più larghe e spontanee, si manifestò una decisa volontà di dare un fattivo contributo alla resistenza attiva stessa, le possibilità di contatto con gli stessi ricoverati favorendo e provocando talvolta que-

sta faticosa partecipazione.

Una repressa ostilità al fascismo e alla guerra aveva caratterizzato, assai prima dell'8 settembre, l'ambiente ospedaliero, malgrado la presenza in esso di elementi pericolosamente inquinati di fascismo; e questa avversione, ancor prima della lotta armata, si era ripetutamente espressa in manifestazioni di simpatia e di vivo interesse verso gli antifascisti ricoverati, spesso sotto custodia, nelle corsie dei reparti ospedalieri. Manifestazioni alle quali non erano estranei i clinici, i direttori dei reparti e, qualche volta, neppure lo stesso personale religioso di assistenza.

Numerosi e assai significativi sono gli episodi che dimostrano quanto fosse viva e profondamente sentita questa avversione al fascismo e alla guerra e come sapesse tradursi, molto spesso, in azione concreta. L'occultamento del radio all'ospedale di S. Orsola di Bologna, per impedirne il trafugamento da parte dei tedeschi (*); l'opera di salvataggio di numerosi perseguitati per ragioni politiche o razziali, con la finzione dell'accoglimento in ospedale per motivi sanitari; la raccolta di medicinali, materiale di medicazione e strumentario sanitario per l'assistenza clandestina ai resistenti nella città e nelle campagne.

In questa situazione si svilupparono rapidamente all'interno dell'ospedale e fra l'ospedale e il mondo esterno collegamenti politici e organizzativi e si determinarono condizioni sempre più favorevoli per un inserimento progressivo dell'ospedale (strumento indispensabile, molto spesso, per la cura e la salvezza dei feriti) all'organizzazione sanitaria paramilitare di assistenza ai partigiani.

L'organizzazione di un servizio unificato di assistenza sanitaria ai partigiani sorse, nella città di Bologna, perfezionandosi e ampliandosi gradualmente, per l'azione orientatrice e coordinatrice di Ilio Barontini (il Comandante «Dario») e in conseguenza dell'evolversi della situazione militare in rapporto all'ampliarsi progressivo della lotta armata partigiana.

Con la creazione del Comando Militare Unico dell'Emilia-Romagna (C.U.M.E.R.) e istituita una vera e propria direzione sanitaria, la organizzazione si inquadrò nell'aprile del 1944 nei servizi complementari del Comando stesso. Nello stesso periodo ebbe inizio l'attività organizzata.

La situazione era divenuta ormai matura per la lotta armata. La resistenza si sviluppava ovunque: nelle città, nelle montagne e nelle campagne. Formazioni partigiane si erano solidamente costituite; altre andavano consolidandosi più o meno spontaneamente. Lo spostamento graduale del fronte di guerra inspriva la lotta che, sempre più cruenta, assumeva aspetti tragicamente disperati. La resistenza armata si dilatava nella pianura e nelle città. Talvolta si frazionava riconsolidandosi poi in formazioni armate nuove e di diversa consistenza come i GAP e le SAP.

Un problema diveniva ogni giorno più grave ed angoscioso: quello dell'assistenza ai partigiani combattenti feriti o infermi. Problema questo strettamente connesso con quello dei rifornimenti dei materiali essenziali alla vita organizzata delle formazioni armate meno consistenti, operanti in zone che non offrivano possibilità di reperimento autonomo dei mezzi materiali.

Uno dei primi compiti cui l'organizzazione doveva assolvere era quello del reclutamento e dell'invito di medici da aggregare alle formazioni partigiane. L'operazione era tutt'altro che semplice. Bisognava con cautela raccogliere informazioni sicure; stabilire contatti diretti o indiretti; organizzare i trasferimenti.

Quest'opera delicata di reclutamento era largamente facilitata dalla situazione esistente negli ospedali, dalla adesione spontanea dei giovani medici e dai collegamenti da tempo stabilmente istituiti all'interno degli ospedali tramite una sicura e segreta rete organizzativa. L'adesione dei medici, ripeto, era quasi sempre spontanea e completa; manifesta espressione di una volontà consapevole di partecipazione alla lotta attiva quale manifestazione necessaria e conclusiva di una maturata rivolta morale e ideale al fascismo e alle sue aberrazioni.

Palmieri, Collado Martinez, Patuelli, Sternini, Pieri, Righetti, Bonazzi, Pucci, Vicenzi, Terzi(**) sono i medici dei quali ricordo il nome e che accolsero, offrendosi incondizionatamente, l'invito ad una permanente ed organizzata partecipazione. Alcuni caddero; altri furono feriti; altri soffrirono il carcere punitivo.

Altro compito importante cui l'organizzazione doveva assolvere era quello del rifornimento dei medicinali e del materiale chirurgico e di medicazione alle formazioni partigiane e quello del ricovero in ambiente attrezzato dei feriti più gravi.

In locali idonei venne sistemata una base per la raccolta e la confezione del materiale sanitario che doveva essere distribuito nelle forme più varie. Con la preziosa collaborazione di alcuni partigiani e di alcune staffette si era riusciti a creare una specie di piccolo laboratorio per la lavorazione della fibra e la costruzione di studiate cassette di pronto soccorso. Queste venivano confezionate con le attrezzature chirurgiche ed il materiale di medicazione che gli ospedali della città e le ditte di produzione SAMO e FARMAC (con le direzioni amministrative delle quali si era riusciti a stabilire contatti tramite Mario Bastia, caduto poi all'Università, insignito di M. d'O. al valore) ci rifornivano regolarmente e gratuitamente.

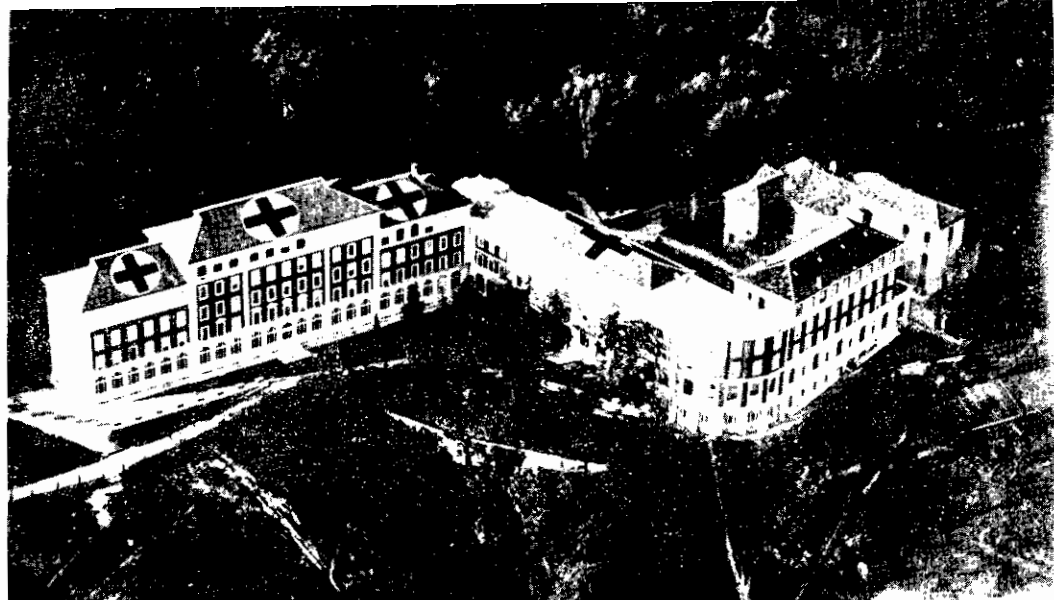
Contemporaneamente in una villetta di via Andrea Costa (Villa Romiti), nei pressi del Canale di Ravone, veniva attrezzata una infermeria chirurgica per il ricovero urgente e le prime cure ai partigiani feriti.

Poiché l'impianto di questi servizi sanitari non rispondeva, ovviamente, alle esigenze di quell'assistenza medico-chirurgica specializzata che le condizioni, talvolta assai gravi, dei feriti imponeva, furono presi diversi contatti con le direzioni sanitarie di alcuni ospedali chirurgici della città e più precisamente con

*) Un'ampia relazione ufficiale su «La sottrazione del radio ai tedeschi» fu pubblicata in *Emilia*, rivista mensile, Bologna, a. II, N. 12, novembre 1950, alle pp. 373-376; e successivamente in *Bologna partigiana 1943-1945* A cura dell'ANPI, Bologna, Tipografia Anonima Arti Grafiche, 1951, alle pp. XXXV-XXXVII.

**) Gianni Palmieri cadde a Ca di Guzzo ed è stato insignito della M. d'Oro. Il suo sacrificio è ricordato in un'epigrafe posta nella sede dell'Istituto del Radio «L. Galvani» (si veda il testo nel presente quaderno a pag. 40). Caddero pure i medici Collado Martinez e Terzi. Anche il loro sacrificio è ricordato da un marmo collocato al Policlinico S. Orsola, nell'ingresso all'aula dell'Istituto di Anatomia Patologica, ove si legge il seguente testo:

QUESTA NUOVA SEDE / DELL'ISTITUTO DI ANATOMIA PATOLOGICA NEL POLICLINICO DI S. ORSOLA REALIZZATO DOPO LA LIBERAZIONE AFFERMA LA CONCORDE VOLONTA DI RIPRESA E DI PROGRESSO NELLO SCONFINATO CAMPO DELLA SCIENZA CHE TUTTI UNISCE / - L'UNIVERSITA DI BOLOGNA / COL DIRETTORE DELL'ISTITUTO PROF. A. BUSINCO CHE LI EDUCO' AL CULTO DELLA SCIENZA E DELLA PATRIA - SEGNA PER RICORDO E AD ESEMPIO GLI ALLIEVI CADUTI NELLA LOTTA PER LA LIBERTA DOTT. CARLO COLLADO MARTINEZ DI COSTARICA TRUCIDATO A CASALECCHIO, OTTOBRE 1944 DOTT. FERRUCCIO TERZI DI BOLOGNA FUCILATO NEL POLIGONO, DICEMBRE 1944 DOTT. GILBERTO RIMONDINI DI CASTEL S. PIETRO CADUTO SULL'APPENNINO IN AZIONE PARTIGIANA, AGOSTO 1944 - OTTOBRE MCMXLVIII



Una visione aerea del « Putti » di Bologna, nel 1944

il Prof. Scaglietti che dirigeva l'Ospedale Ortopedico Putti della Croce Rossa, con il Dott. Ciaburri che dirigeva l'Ospedale Marconi pure della Croce Rossa e con il Dott. Galassi che dirigeva la Casa di Cura Sabaudia. Altri accordi furono stabiliti con i medici dell'Astanteria del S. Orsola e in particolare con il Dott. Collado Martinez e con il partigiano Pancaldi che svolgeva una intelligente attività di propaganda politica nell'ambiente ospedaliero in collegamento con il partigiano Armando Pilati, ivi ricoverato.

I risultati pratici di questi contatti furono di diversa entità. La collaborazione più organica e più intensa, anche per una situazione di fatto più favorevole, le si ottenne dal Prof. Scaglietti. Tuttavia si riuscì ad utilizzare anche gli altri ospedali (due partigiani della 36^a Brigata furono ricoverati anche nella Patologia chirurgica diretta dal famigerato Franz Pagliani, uno dei repubblicani più violenti).

Di un particolare interesse è il procedimento tecnico-organizzativo che si seguiva per la raccolta, il trasporto ed il ricovero dei feriti. Il trasferimento dei feriti dalle zone di operazione alla città era il primo problema, assai complicato, da risolvere. Attraverso fortunosi contatti, stabiliti tramite quella segreta rete di relazioni che andava gradualmente espandendosi, mano a mano che si sviluppava l'attività organizzativa, si riuscì a mobilitare, per questo importante servizio, due personaggi che, diversamente compromessi con i Comandi tedeschi, avevano la possibilità di disporre di automezzi forniti di targhe militari e speciali lascia-passare del Comando di zona germanico. Uno di questi, l'Avv. Maccaferri, amministratore della Società Baschieri e Pellagri del Polverificio di Marano, aveva cercato spontaneamente di collaborare non si sa se per riabilitarsi moralmente o per una genuina crisi di coscienza. La sua collaborazione fu generosa, leale e incondizionata. Fu trucidato dai fascisti, unitamente al Dott. Busacchi, perché sospetto di collaborare con le forze della Resistenza. L'altro, l'ex corridore Sandri, che sovraintendeva ad un parco di automezzi della « Comandantur » di Bologna, accondiscese per un motivato timore di rappresaglie punitive. Collaborò tuttavia con decisione e coraggio. Anche un gruppetto di antifascisti in servizio di ambulanza presso la Croce Rossa si mise a disposizione per questo delicatissimo servizio.

I feriti venivano raccolti con questi automezzi, che provvedevano anche al trasporto di materiale sanitario nelle immediate vicinanze delle zone di operazioni. Sistemati all'interno dei furgoni e sottratti, quando era necessario, alla vista con gli artifizii più vari (due partigiani della « Bolero » vennero nascosti sotto un cumulo di castagne) venivano depositati presso l'Infermeria chirurgica. Dopo una prima medicazione e una accurata preparazione psicologica dovevano risultare ricoverati come cittadini residenti in

zone già liberate, o come feriti in seguito a mitragliamento aereo), distrutti i documenti, ripuliti e rivestiti, a mezzo di uno speciale furgone dell'ospedale Putti o a mezzo della stessa ambulanza assicurata all'organizzazione dai nostri amici della Croce Rossa, venivano trasferiti in ospedale. Le direzioni sanitarie (per l'ospedale S. Orsola i medici di guardia all'Astanteria) provvedevano per la sistemazione la più sicura possibile nei reparti.

Nel frattempo la situazione politica e militare andava ulteriormente evolvendosi.

Il C.U.M.E.R. aveva assunto una struttura definitiva. Il sottoscritto partecipava, nella veste di responsabile dei servizi di sanità militare, alle riunioni che si svolgevano presso vari reparti ma in prevalenza presso l'abitazione della partigiana Nicoletta Frazzoni. I contatti radio con il Comando alleato venivano attuati abbastanza regolarmente per mezzo degli impianti e con i cifrari predisposti in modo concordato e con il diretto inserimento di elementi militari e tecnici delle stesse forze alleate. L'avvicinamento della linea del fronte e gli stessi comunicati radiotrasmessi dal Comando alleato giustificavano la speranza di una prossima liberazione della regione.

Il lavoro organizzativo si svolgeva entro una zona operativa che andava sempre più restringendosi. La linea del fronte di guerra che, nei mesi precedenti, si era andata progressivamente avvicinando, nell'autunno, si era all'improvviso immobilizzata su di un arco irregolare che aveva delle punte relativamente vicine alla città di Bologna.

Mano a mano che ci si inoltrava nell'autunno le speranze di una prossima liberazione si andavano, tuttavia, gradualmente affievolendo, o, meglio, ad una piena fiducia, giustificata dalle stesse dichiarazioni ufficiali radiotrasmesse dal Comando alleato, si sovrapponeva, sempre più, una angosciata incertezza.

La sistemazione logistica dei raggruppamenti partigiani, sempre più numerosi, all'interno della città, nella sua precarietà, motivata in gran parte dalla previsione di una breve attesa e dal prestabilito piano di liberare la città prima dell'arrivo delle forze alleate, diveniva, mano a mano che l'attesa si prolungava, sempre più precaria e mal sicura.

Tutto ciò determinava una crescente tensione anche perché lo stagnare delle operazioni belliche poteva favorire l'azione repressiva dei tedeschi e dei repubblicani, inasprita dalla paura.

Rastrellamenti, investigazioni, rappresaglie si accentuavano.

All'improvviso, in seguito ad una perquisizione effettuata dalle « SS » all'Ospedale Putti (la direzione

riuscì a fare allontanare tempestivamente i partigiani, ivi ricoverati, che potevano risultare più sospetti: ci fu preclusa la possibilità del ricovero dei feriti negli istituti ospedalieri della città. Fu necessario trasformare, in breve tempo, l'infermeria clandestina in un piccolo ospedale attrezzato chirurgico. Fu allestita una sala operatoria e, con il materiale procuratoci dall'Ospedale Roncati, furono arredate alcune salette di degenza. Come base di appoggio fu occupata una villetta in fondo a via Carso, dalla quale, in caso di gravi difficoltà, percorrendo il Canale Ravone, ci si poteva portare all'ospedaletto evitando qualsiasi attraversamento di strade malsicure. I compiti di assistenza medico-chirurgica presso il piccolo ospedale furono assegnati a medici aggregati alle formazioni di città.

Purtroppo assai presto si presentò la necessità della piena utilizzazione di questo servizio sanitario. Ciò avvenne nelle giornate immediatamente successive alla battaglia di Porta Lama, come conseguenza dolorosa della stessa battaglia.

Dalla base di appoggio di via Carso, mantenendosi in contatto con il Comandante «Dario», il nucleo di servizio presso l'ospedale clandestino aveva seguite le fasi della battaglia iniziata con l'attacco nazi-fascista alla base di via Azzogardino. Il giorno immediatamente successivo venne dato, dal Comando Unico, l'ordine di provvedere al trasferimento e al ricovero dei feriti che, eroicamente trasportati dai loro stessi compagni, erano stati sistemati, in condizioni terribilmente penose e critiche, in una casa diroccata del quartiere della Bolognina.

L'impresa si presentava assai difficile, quasi disperata, sia per il tragitto non breve da percorrere sia per la condizione ed il numero dei feriti (una quindicina). D'altra parte ogni ritardo pur minimo poteva compromettere definitivamente l'operazione essendo prevedibile un massiccio rastrellamento in quella zona da parte dei tedeschi e delle brigate nere, non appena questi si fossero ripresi dallo stordimento della batosta subita.

Occorreva, innanzitutto, effettuare un sopralluogo per conoscere l'esatta ubicazione di questo provvisorio rifugio e per valutare le reali condizioni fisiche dei feriti. Il sopralluogo venne predisposto per il pomeriggio stesso dell'8 novembre e con gli accorgimenti prestabiliti dallo stesso Comandante «Dario». Si effettuò senza incidenti. La scena che si presentò al sottoscritto era di una desolazione tragica ed il ricordo, pur vivo, risuscita ancora oggi in me un profondo sgomento. I partigiani feriti giacevano adagiati sopra dei miserandi giacigli insanguinati, in un ambiente di uno squallore totale. Con viva sorpresa vidi che si adoperava per assisterli, con i pochissimi mezzi di cui poteva disporre, un giovane ufficiale della Luftwaffe.

Fui subito informato che si trattava di un ufficiale medico austriaco che aveva disertato ed era passato alle forze della Resistenza.

Rassicurati i feriti e presi gli opportuni accordi, ritornato alla base di appoggio, unitamente al Dott. Vicenzi e ai partigiani infermieri Stella Tozzi, Barilli e Natalini e alla staffetta Ada Pasi fu predisposto il piano organizzativo per il trasferimento dei feriti stessi.

Mobilitato subito uno dei trasportatori ufficiali, il Sandri, che si mise a disposizione senza esitazione con una delle macchine del Comando tedesco fu deciso, sembrando questa l'unica soluzione possibile, di effettuare il trasporto nelle ore notturne durante il coprifuoco. Dalle 21 a mezzanotte, in quattro viaggi consecutivi, sotto la salvaguardia della divisa della Luftwaffe dell'ufficiale austriaco, in una chiara notte lunare, si effettuò senza il minimo incidente il trasporto di tutti i feriti, alcuni dei quali erano in condizioni assai gravi.

Il felice esito di questa operazione di salvataggio ci procurava una profonda gioia ed una viva commozione. Ed ancora ci entusiasmava la speranza di potere risanare le ferite di quei valorosi combattenti della libertà.

Il giorno immediatamente successivo, integrata con l'aiuto del Prof. Scaglietti l'attrezzatura chirurgica e completato il rifornimento del materiale di medicazione del piccolo ospedale, la sala operatoria entrava in piena attività. Potevano constatare così che il giovane ufficiale medico austriaco era un valente chirurgo. Diede infatti subito una rassicurante dimostrazione di sperimentata e sicura capacità tecnica.

Severe e precise disposizioni vennero impartite per mantenere il più possibile segreta la vita del piccolo ospedale clandestino, per non destare i pur minimi sospetti nella zona e per assicurare i necessari rifornimenti senza turbare il funzionamento delle attività sanitarie. La villetta doveva sembrare disabitata. Per questo le imposte dovevano rimanere permanentemente chiuse. Tutti i movimenti dall'esterno dovevano effettuarsi all'imbrimire nelle ore che precedevano il coprifuoco. I servizi di mensa e di pulizia all'interno furono affidati alle cure delle partigiane Stella Tozzi e Ada Pasi. I collegamenti con l'esterno dovevano essere mantenuti o personalmente dal sottoscritto o dal partigiano Pietro Vassura che aveva funzioni di staffetta. L'assistenza medica, in aiuto al chirurgo, era assicurata dal Dott. Vicenzi coadiuvato da un giovane partigiano trentino.

Malgrado tutte le precauzioni adottate a tutela dei partigiani ricoverati, si vivevano giornate di profonda e giustificata ansia. Troppe persone erano passate per quell'infermeria e le azioni di rappresaglia dei fascisti e i consecutivi sempre più numerosi arresti di partigiani rendevano sempre meno sicura la permanenza dei feriti in quel fabbricato. Gli stessi ricoverati, mano a mano che andavano recuperando energia, costretti ad uno stato di semisegregazione, vivevano in una inquietudine e in uno stato di tensione che si andava progressivamente accentuando.

Furono fatte intense ed affannose ricerche per trovare altri locali dove trasferire lo ospedaletto ma, purtroppo, senza esito positivo.

Nel frattempo le ferite dei partigiani andavano rimarginandosi al punto che le condizioni di salute dei più gravi potevano considerarsi ormai buone. In accordo con il Comandante «Dario» e in considerazione della sempre crescente incertezza della situazione si convenne sulla necessità di dimettere tutti, evacuando la base e sistemando, in modo frazionatissimo nella città, in casa di compagni o amici, i partigiani dimessi. Venne fissata la data precisa dell'operazione.

Purtroppo era ormai troppo tardi. La viltà folle di una delatrice dei propri compagni di lotta, una certa Veronica, una partigiana che era stata curata presso l'infermeria nella precedente estate per una leggera ferita, doveva determinare quella catastrofe che da tempo si paventava. Quasi per una tragica fatalità, poche ore prima che il nostro proposito di evacuazione della base sanitaria si realizzasse e pochi istanti prima della mia visita di ispezione quotidiana, le brigate nere, il giorno 13 dicembre, all'imbrimire, attaccavano in forze ed occupavano il piccolo ospedale dei partigiani.

Trascinati selvaggiamente nella Caserma Magarotti, dopo una inumana sevizie, nei giorni immediatamente successivi venivano tutti passati per le armi. I loro nomi sono ricordati nel Sacrario di coloro che si immolarono per la liberazione e il riscatto.

I mesi di quel lungo, interminabile e doloroso inverno che seguirono furono i mesi di una attesa accorata. L'azione militare necessariamente si frazionò e, conseguentemente, anche l'attività di assistenza sanitaria si svolse in forme frammentarie, quasi caso per caso. Le collaborazioni e gli interventi attivi dei medici e degli infermieri fino al giorno della liberazione si svilupparono ed attuarono per sollecitazioni spesso estranee alla organizzazione coordinata. Soltanto l'ospedale rimase fino al giorno della liberazione, pur fra le accresciute difficoltà ed i sempre più gravi rischi, lo strumento primo e decisivo per l'assistenza sanitaria ai partigiani.

GIUSEPPE BELTRAME